EUGENIO VALENTINI S.D.B.

LA MESSA QUOTIDIANA NEI COLLEGI

Estratto dalla «Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose»
Anno IV - N. 1 - Gennaio-Aprile 1966

Tipografia S.P.E. di CARLO FANTON - Via Avigliana, 21 - Telef. 70.651 - TORINO

1) Presentazione del problema

Uno dei tanti temi che affiorano nell'incrociarsi dei problemi suscitati dal pensiero moderno e dalla crisi che il mondo attuale sta attraversando, è, in campo educativo-religioso, quello dell'opportunità o meno di mantenere la Messa quotidiana obbligatoria negli istituti di educazione.

Diciamo subito che questo, secondo noi, è uno pseudo-problema. Il vero problema è ben altro, ed involge tutto il compito educativo di oggi e di sempre. Ed è quello di saper far amare quello che si esige, e, in concreto, di saper far amare la vita di pietà.

Ora questo è il banco di prova di ogni vero educatore, ed è perfettamente inutile andare alla ricerca di mezzi tecnici che ottengano automaticamente un tale risultato. Essi non esistono. Esiste solo la dedizione, la vita sacrificata e instancabile dell'educatore, che, come dice Don Bosco, è un essere interamente consacrato al bene dei suoi allievi, la quale vita sacrificata cerca e mette in opera tutti i mezzi naturali e soprannaturali che sono a sua disposizione, nella speranza, anzi nella certezza che essi otterranno i risultati desiderati, anche se non infallibilmente.

Oggi, nel mondo del trionfo della tecnica, una tale maniera di agire è divenuta insopportabile. Si vogliono risultati certi, immediati, visibili, senza cui si è tentati di abbandonare l'impresa. E non si pensa che, in tal caso, si ammette implicitamente di non aver capito e di non essere chiamati alla missione di educatore.

Perchè in questo campo bisogna sempre fare i conti con la corrispondenza del giovane, con l'uso che egli fa della sua libertà, di cui non possiamo mai divenire padroni assoluti. E il giorno in cui, per impossibile, riuscissimo a divenire tali, noi non avremmo più fra le mani un uomo, ma un robot, un automa non più responsabile delle sue azioni.

Ora, malgrado tutte le nostre sollecitudini, in una massa di giovani,

ce ne sarà sempre un certo numero — D. Bosco dice uno su quindici — che non accettano il nostro lavoro educativo, che si ribellano in forma più o meno sistematica, che organizzano l'opposizione alle disposizioni dei superiori e spargono il malcontento tra i compagni.

Ve n'è poi una gran parte che, come dice Timon-David, è fluttuante e si lascia trascinare dalla corrente. Questa categoria, in un ambiente buono, dove regna un buono spirito, osserva il regolamento e si diporta bene, ma senza che una tale osservanza scenda in profondità e divenga convinzione personale e duratura. E difatti, appena l'ambiente sarà cambiato, si vedranno andare alla deriva, e associarsi a quelli che vanno in senso opposto. Sono esseri deboli e volubili, che subiscono tutti gli influssi, e che solo con un lavoro lungo e diuturno si riesce a fortificare e stabilizzare un poco. In questa categoria molti agiscono per timore, per rispetto umano, altri per amore, ma per un amore superficiale e incostante.

C'è una terza categoria, che in numero equivale più o meno alla seconda, la quale corrisponde seriamente al lavoro educativo, si impegna notevolmente al proprio perfezionamento intellettuale e morale, e dà una ferma speranza di buona riuscita.

C'è infine una quarta categoria, molto poco numerosa, che sa approfittare in pieno dell'opera educativa, sa agire per amore vero e profondo verso Dio e verso il prossimo, non si accontenta di attendere al proprio perfezionamento ma si dedica all'apostolato tra i compagni, e che costituisce la vera consolazione e la vera ricompensa immediata e visibile per l'educatore.

L'illusione di poter avere in un istituto solo alunni delle ultime due categorie è una delle ragioni per cui è sorto lo pseudo-problema di cui stiamo trattando.

Si è esasperato il problema, lo si è isolato da tutti gli altri e si è concluso che c'era bisogno d'una riforma. Ma si è dimenticato che un analogo procedimento si potrebbe istituire su molti altri problemi della vita di collegio, quali: l'ora della levata un po' mattutina, le preghiere del mattino e della sera, le preghiere prima e dopo i pasti e le lezioni, l'obbligo di seguire l'orario della casa, quello della frequenza alla scuola ecc.

Bisogna ammettere che ci sono delle condizioni necessarie allo sviluppo di una seria educazione in una comunità collegiale. Non tutti

i singoli ne sapranno approfittare ugualmente e in grado sommo, ma tutti quelli che hanno un minimo di buona volontà ne avranno un grande vantaggio.

Se si paragona tale regime di vita a quello dell'età adulta, lo si potrà trovare un po' intenso ed artificiale. Ma avviene della vita intellettuale e morale, come della vita fisica. Nel periodo dell'infanzia e dell'adolescenza occorre un'ipernutrizione, appunto perchè è il periodo dello sviluppo e si deve formare e fortificare tutto l'organismo.

Le disposizioni date per una comunità non quadrano mai alla perfezione con le necessità individuali, ma sono utili a tutti; e in ultima analisi tornano anche a vantaggio di quelli a cui sono meno proporzionate, appunto perchè il bene comune ridonda ad utilità dei singoli, dato che l'uomo è un essere socievole e non solitario.

Pensiamo che nessuno neghi la legittimità di quanto si è fatto finora nei collegi, riguardo alla Messa quotidiana.

Chi vuole il fine vuole i mezzi, e non solo quelli che sono strettamente necessari e indispensabili, ma anche quelli convenienti che conducono più facilmente e sicuramente allo scopo.

Questo avviene in tutti i campi, in quello fisico, intellettuale, morale; questo si attua nella società in tutti i settori, in quello economico, agricolo, industriale e commerciale; questo stesso si può e si deve attuare nel settore della formazione alla Pietà.

Con questo non si nega che, per fattori estrinseci, per l'esasperazione del concetto di libertà, il problema oggi non esista in concreto; ma lo si dovrà risolvere tenendo presenti le leggi generali della formazione, e, nell'ipotesi di una trasformazione, ricorrendo ad altri mezzi e ad altre forme più consone all'indole dei tempi, in modo che la formazione spirituale del giovane non ne abbia a soffrire.

2) Pensiero del Poullet

Non per nulla il Poullet ha scritto:

« Se attendete da me una teoria dell'educazione o lo sviluppo di un metodo, mi permetto di fare osservare che la difficoltà non è quella di esporre dei metodi e delle teorie, ma quella di realizzarle » (1).

---

(1) *Discours sur l'éducation, prononcés par l'abbé Poullet*, Paris, Alphonse Pringuet, Libraire, 1851, n. 24.

« Noi non abbiamo un metodo che porti un nome proprio; ma tra quelli che sono stati proposti da uomini competenti, noi abbiamo scelto i procedimenti che l'esperienza ha provato come conducenti ai risultati più duraturi. Noi crediamo d'altra parte che i metodi sono cose molto secondarie in se stessi, e che in definitiva tutto il successo dipende dallo zelo e dall'abilità dei maestri, e dalla buona volontà degli allievi » (2).

« Quando un architetto ha fatto il piano dell'edificio e ha messo solide fondamenta, non ha più che da gustare, in una facile sorveglianza, il piacere di vedere realizzarsi le concezioni del suo genio.

Ma quando si lavora su degli uomini, e più ancora su dei fanciulli, c'è sempre da ricominciare. È una sabbia mobile sulla quale non si può costruire nulla di durevole; sono piante fragili e capricciose che ogni giorno sono soggette a nuovi pericoli e malattie e reclamano una coltura nuova » (3).

« L'educazione della gioventù è un'opera vasta e *difficile*. Abbracciando l'uomo tutto intiero, tendendo alla perfezione dell'allievo, di cui essa deve sviluppare tutte le facoltà, correggere tutti i difetti, soddisfare tutti i bisogni presenti, e preparare i destini dell'avvenire, essa esige per ciò stesso, l'uomo tutto intiero; essa suppone la perfezione dell'educatore, che non potrà mai avere troppa attività e saggezza, troppi talenti e troppa virtù, nè *consacrare* a una tale opera troppe cure e dedizione » (4).

E a proposito della pietà soggiunge:

« Come si dice e a ragione, per rispondere ai dubbi che sorgono sull'utilità dei numerosi studi che i giovani debbono fare: Non ne sapranno mai abbastanza; così, se voi, o genitori, foste tentati di trovare del superfluo nelle loro pratiche di pietà, voi dovreste dire, con la stessa fiducia nella saggezza dei loro educatori: Non ne faranno mai troppe » (5).

« Noi non sappiamo proprio fino a che punto, in un'età più avanzata, l'impero della ragione, la preoccupazione degli affari, il sentimento più vivo della decenza e dell'onore saranno sufficienti per fortificare l'uomo

(2) *Discours sur l'éducation, prononcés par l'abbé Poullet,* Paris, Alphonse Pringuet, Libraire, 1851, p. 37.

---

(3) ibid, pp. 78-79.
(4) ibid, p. 137.
(5) ibid, p. 56.

contro le sue passioni, ma ciò che conosciamo bene è che, in una riunione di ragazzi e di adolescenti, solo la pietà può *prevenire* sicuramente e completamente la nascita, lo sviluppo, o il dilagare contagioso delle cattive abitudini. Solo la pietà, il timor di Dio, le sante pratiche della Religione, possono imporre ai loro occhi, alla loro lingua, a tutti i loro sensi, quel ritegno salutare che è la migliore garanzia dell'innocenza. Il buono spirito in un collegio è dunque necessariamente uno spirito religioso. Là dove regna, la Religione non è solamente rispettata e insegnata, ma praticata; la pietà non è solamente tollerata, ma onorata, incoraggiata dalla stima e dalle simpatie di tutti. Tutti non saranno certo ferventi allo stesso grado, e a questo riguardo si dovrà evitare, con la massima cura, anche la semplice apparenza della costrizione la più indiretta; ma tutti saranno fedeli ai doveri essenziali del cristiano. Mai un motteggio fuori posto, un titolo ingiurioso, dei sospetti scoraggianti oseranno raffreddare e attristare impunemente dei cuori portati alle pratiche consolanti di una pietà più espansiva, benchè sempre illuminata. Le solennità del culto cattolico, così toccanti in se stesse, saranno circondate, in un collegio religioso, da una pompa innocente, alla quale tutti saranno contenti di contribuire e che lascerà nelle anime semplici dolci e salutari ricordi » (6).

Alla luce di queste considerazioni viene allora ridimensionato il problema, e anche se oggi le difficoltà sono accresciute per l'influsso che la mentalità e la dottrina liberale hanno esercitato sulla civiltà moderna, il problema resta identico ed è quello della difficoltà dell'educazione.

Forse una luce e un aiuto alla soluzione del problema specifico potrà venire dalle decisioni del Concilio Ecumenico Vaticano II sulla *libertà religiosa*; sempre però ricordando che non tutto ciò che è deciso per gli adulti, è atto alla formazione dei ragazzi e degli adolescenti.

3) Esigenze della vita di comunità

Un secondo aspetto del problema è dato dalle esigenze della vita collegiale come abbiamo sopra accennato. Ogni comunità ha le sue esi-

---

(6) *Discours sur l'éducation, prononcés par l'abbé Poullet*, Paris, Alphonse Pringuet, Libraire, 1851, p. 173.

genze, e sono esigenze di vita, e a questa legge non sfugge neppure il collegio.

Da queste esigenze sgorgano i vari regolamenti, che pur non essendo l'anima dell'istituzione, ne sono tuttavia lo scheletro e perciò sono indispensabili.

Articolo per articolo i regolamenti di un istituto possono essere discussi e si possono anche cambiare; ma mentre se sono troppo severi e dettagliati soffocano la vita dell'istituzione, così se sono troppo scarsi e deboli mancano al loro scopo, lasciano trionfare la licenza e il disordine e fanno fallire l'opera educativa.

Quali sono queste leggi che presiedono alla vita di una comunità e che le danno la possibilità di creare un ambiente formativo? Sono:

1) Innanzitutto: un orario, proporzionato allo scopo dell'istituzione. In una famiglia un orario può anche essere implicito ed elastico. Ma in una comunità numerosa la mancanza di un orario preciso, è, al minimo, una perdita di tempo e un'occasione di numerosi inconvenienti.

2) Una certa uniformità ed uguaglianza, di fronte ai membri della comunità. Non si può esigere dagli uni, ciò che non si pretende dagli altri, a meno che *ragioni evidenti* non ammettano eccezioni per qualcuno, o che la comunità non sia divisa in vari settori, che però uno per uno devono avere la loro regolamentazione.

3) Il rispetto e l'osservanza delle prescrizioni dei Superiori. Nessun regolamento funziona automaticamente, ma ha bisogno di un superiore che lo interpreti e lo faccia eseguire.

Ogni attentato all'autorità è un attentato alla vita della comunità.

4) La legge dell'esempio. Data la situazione attuale della natura umana, dopo il peccato originale, l'individuo è molto sensibile all'influsso dell'esempio, soprattutto quando è cattivo, e, il sopportare tali elementi disgregatori in un ambiente educativo è compromettere fatalmente l'opera educativa.

Alla luce di questi principi si comprende come tante libertà che possono essere concesse ai singoli, quando vivono nella propria famiglia, vengono necessariamente coartate quando questi vengono a vivere in una comunità.

D'altra parte è necessario ammettere che certi risultati, nel settore educativo, si ottengono a prezzo di una certa qual costrizione morale. Chi lascia un'assoluta libertà al giovane, andrà infallibilmente incontro al fallimento. Questo nelle famiglie, nel collegio, nella società.

Si veda per esempio il caso della scuola. Finchè non si istituì l'istruzione obbligatoria, fu un'utopia il progresso culturale di un popolo. E anche oggi, dovunque non esistono leggi in proposito, l'analfabetismo domina sovrano inconstrastato, con danni grandissimi dell'individuo e della società.

E lo stesso avverrebbe per i singoli individui, se i genitori invece di costringere i figliuoli ad andare a scuola, li lasciassero completamente liberi di se stessi e si limitassero a buone considerazioni e a buoni consigli.

Bisogna ritenere che non esiste il giovane completamente perverso o completamente buono, ma esistono, nella quasi totalità, giovani dotati di buona e di cattiva volontà, in proporzione variabile quasi all'infinito. E questi giovani, a seconda del temperamento o del momento, hanno tutti bisogno, quantunque in grado diverso, di un aiuto *ab extrinseco*, dato dai genitori e dagli educatori, che li costringa moralmente a scegliere la retta via e ad abbandonare quella del male. Se saranno invece abbandonati a se stessi, sia pure aiutati da savi consigli e buoni ammaestramenti, per la maggior parte si perderanno e saranno una rovina per la società, come purtroppo siamo in grado di constatare ogni giorno, nella situazione attuale.

In uno Stato in cui il potere coercitivo non esiste, tutto va alla deriva. Analogamente e *servata proportione* in un collegio o in una famiglia in cui non esistono comandi, ma solo consigli, il risultato, in via ordinaria, sarà fallimentare. La crisi della società attuale sta tutta qui.

Non bisogna però dimenticare che, nell'educazione, noi stiamo preparando l'uomo di domani, l'uomo che dovrà sapere usare rettamente della propria libertà.

Di qui la necessità assoluta, in campo educativo, di saper graduare l'uso della libertà, in modo da ottenere lo scopo.

5) Esercizio graduale della libertà

Ascoltiamo ancora il Poullet.

« Un'educazione seria deve essere forte e nello stesso tempo libera, o, per meglio dire deve moderare essa stessa e completare la sua azione con un saggio esperimento della libertà...

Dobbiamo stare attenti a non vedere nei nostri allievi che degli automi da guidare.

Se, durante parecchi anni, essi non hanno mai altro conosciuto che la regola, obbedito che alla regola; se non hanno studiato, appreso, fatto se non ciò che era prescritto dai loro maestri; se tutti gli esercizi religiosi non sono stati che atti di disciplina, siamo ben sicuri che abbiano preso l'abitudine della regola, del lavoro e della pietà? Non c'è forse da temere una reazione pericolosa contro il giogo, il giorno in cui da esso saranno liberi? E quand'anche la bontà della loro natura o la dolcezza del governo, a cui furono sottomessi, non producesse questa odiosa e funesta reazione, non si troverebbero essi deboli, timidi, imbarazzati, come dei fanciulli che, non avendo mai camminato da soli, si vedessero ad un tratto abbandonati a se stessi? Non bisognerà forse che essi ricomincino a loro rischio e pericolo un'educazione nuova, e che dopo essere stati idolatrati in famiglia, e nel collegio trattati solo come scolari o come macchine essi imparino nella società a divenire uomini?

Si vede dunque da ciò che la libertà è necessaria e i vantaggi che essa procura non possono essere ottenuti per altra via. Solo essa permette di conoscere a fondo i ragazzi, ciò che sono, ciò che valgono e ciò che sono capaci di fare. Solo essa sveglia in essi il sentimento dell'onore e della responsabilità personale; solo essa insegna loro a pensare e a volere, e per ciò stesso affretta lo sviluppo dell'intelligenza e la maturità del carattere...

Dobbiamo dire lo stesso e a più forte ragione per il sentimento religioso, senza cui non si fa niente di buono, di completo e di duraturo. Uno scolaro può aver seguito durante parecchi anni, senza costrizione e senza ipocrisia, il regime di un collegio cristiano e trovarsi, a propria insaputa e anche a insaputa dei suoi maestri, molto poco cristiano nel fondo. Come si spiega ciò? È che questi atti non procedevano dalla sua volontà e non erano, per così dire, degli atti personali: egli agiva per imitazione e per abitudine; andava dove andavano gli altri, senza resistenza, ma senza riflessione; se-

guiva con indifferenza il movimento comune; e quando questo movimento viene a cessare, quando lo scolaro si trova solo, egli non pensa più a quelle pratiche a cui egli s'abbandonava insieme cogli altri. La voce della sua coscienza non si è abituata a supplire il silenzio della campana, nè la sua volontà personale all'assenza di una regola esteriore; egli tralascia il bene e ben presto commette il male, perchè questo si fa da solo e d'altra parte non mancano gli impulsi che ve lo trascinano.

Questi sarebbero i risultati di un'educazione dove il principio di libertà fosse stato sbandito, dove gli allievi non avessero mai l'occasione di pensare essi stessi ai loro doveri, di recarvisi e di adempierli da soli. Bisogna dunque dire che occorra lasciare loro la libertà di soddisfare agli obblighi essenziali?... - No, non si tratta affatto di questa follia imprudente; noi domandiamo semplicemente che al di fuori della regola comune, o, se si vuole, nel cerchio assai largo che essa avrà tracciato, l'allievo sia spesso chiamato a pensare, volere e agire da se stesso, soprattutto nel compimento dei doveri più sacri. Noi sappiamo come l'applicazione di questo principio sia delicata, come possa suscitare delle difficoltà apparenti o reali, ma noi siamo fermamente convinti che questo principio è vero, fecondo e salutare, degno dell'attenzione di tutti quelli che, nell'educazione, mirano a risultati solidi e durevoli.

C'è forse bisogno d'aggiungere che bisogna tener conto delle età e dei caratteri? - Nella prima infanzia quasi tutto deve essere comandato, previsto, regolato dai genitori e dai maestri, compiuto sotto i loro occhi e, per così dire, col loro aiuto. L'ignoranza del male e l'impossibilità di farlo sono allora le condizioni più sicure dell'innocenza. La virtù non può ancora essere che un istinto o un'abitudine felice. Nell'adolescenza, bisogna già cominciare a fidarsi dell'indirizzo dato, e mantenerlo dolcemente con avvertimenti e consigli, piuttosto che con ordini precisi; appianare sufficientemente la via, senza toglierne con cura troppo minuziosa, le pietre e le spine; stabilire ai margini, delle barriere che l'adolescente non possa varcare, e poi, in questi limiti, con queste precauzioni, seguendolo coll'occhio, lasciarlo un po' marciare da solo sperimentando le sue forze. - A 18 o 20 anni, non bisogna più contare sull'ignoranza del male nè sull'impossibilità di farlo; delle prescrizioni troppo severe produrrebbero la ribellione o l'ipocrisia. Il giovane vuole usare della sua libertà anche quando è fermamente risoluto di non abusarne; egli vuole agire da se

stesso e non per un impulso estrinseco; e benchè abbia sempre un immenso bisogno d'essere sostenuto, diretto, consigliato, non vuole tuttavia essere condotto. E ognuno s'immagina quanta saggezza e prudenza occorre per sapere fino a qual punto si potrà cedere a queste pretese giovanili e soddisfare questo bisogno di libertà, senza compromettere gli interessi sacri di cui si è responsabili davanti alla società e davanti a Dio ». (7).

6) Pensiero di Don Bosco

Don Bosco ha espresso brevemente il suo pensiero nelle poche pagine sul Sistema Preventivo. Sono frasi semplici, ma che racchiudono un gran segreto e devono essere attentamente e profondamente meditate: « La frequente confessione, la frequente comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuol tener lontane la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei Santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di Esercizi Spirituali tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i Santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri, con piacere e con frutto ».

Da questo passo così importante si possono dedurre le seguenti conclusioni:

1) I tre mezzi soprannaturali e indispensabili ad un'educazione cristiana sono: la frequente confessione, la frequente comunione e la Messa quotidiana.

2) L'assistenza alla Messa è più necessaria della frequenza dei Sacramenti.

---

(7) *Discours sur l'éducation, prononcés par l'abbé Poullet*, Paris, Alphonse Pringuet, Libraire, 1851, pp. 201-207.

Abbiamo trascritto questo passo così lungo, perchè difficilmente si può dire di più e di meglio su questo argomento.

3) Un istituto in cui non si praticano questi mezzi, non può attuare il Sistema Preventivo.

4) Non si può obbligare i giovani alla frequenza dei Sacramenti, ma non è detto altrettanto dell'assistenza alla Messa.

5) In tutti gli esercizi di istruzione religiosa, si deve mettere in rilievo i vantaggi anche naturali e sociali della pratica della Religione.

6) Si deve dare la massima comodità di usare di questi mezzi così importanti per una buona educazione.

7) Ordinariamente una tale maniera di procedere ottiene i risultati desiderati, senza violare la libertà dei giovani.

E Mons. Costamagna commentava: « Egli è che D. Bosco considerava poco meno che inutili i ritrovati della moderna pedagogia, quando non fossero basati sulla frequenza dei Santi Sacramenti ».

Si sarà notato come Don Bosco parla di confessione e comunione frequente, ma di Messa quotidiana.

Quale ne sarà stata la ragione?

Secondo noi i motivi di una tale maniera di esprimersi sono quattro:

Il primo è che la Messa quotidiana era una tradizione comune dell'educazione collegiale, anche là dove lo spirito giansenista o altre mentalità avevano diradato le Comunioni.

Il secondo è che la Messa è per Don Bosco il centro della liturgia e il mezzo più grande a disposizione dell'uomo per rendere gloria a Dio e per santificare se stesso.

Non per nulla Egli ha scritto nelle pagine del suo « Sistema Preventivo »: « Il Concilio Tridentino dice chiaro che desidera sommamente che ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la Messa faccia eziandio la Comunione. Ma questa Comunione non sia solo spirituale, ma bensì sacramentale, *affinchè si ricavi maggior frutto da questo augusto e divino sacrificio* ».

Egli dunque teneva ciò che oggi, dopo la riforma liturgica, si comprende meglio: che non si va ad assistere alla Messa per fare la S. Comunione, ma ci si accosta alla Comunione per partecipare più completamente al Divino Sacrificio.

Il terzo motivo è che la Messa quotidiana è, nel suo sistema, il mezzo indispensabile, la condizione ordinaria per ottenere la frequenza dei sacramenti della comunione e della confessione.

Egli infatti non vuol irregimentare i giovani perchè si accostino ai sacramenti ma vuole solo dar loro comodità, facilità di accostarsi. Ora il tempo della Messa è quello più propizio per realizzare tutto questo senza fretta, senza peso e col massimo di libertà.

Il quarto motivo è che egli può esigere più facilmente la Messa quotidiana che non la frequenza ai Sacramenti, dato che qui non c'è pericolo di violazione di coscienza e di sacrilegi.

D'altra parte bisogna tener presente che ai tempi di D. Bosco l'andamento del collegio era veramente più simile a quello di una grande famiglia di quello che non lo sia oggi. Egli lasciava una grande libertà, che molte volte ad un occhio superficiale poteva anche sembrare una baraonda, un disordine, come per esempio avveniva nell'accostarsi alla Comunione. Ma egli preferiva il disordine accidentale unito alla confidenza e all'amore, piuttosto che un ordine perfetto accompagnato dalla sfiducia e dal timore.

Esigeva l'osservanza del Regolamento, ma era rassegnato a molte infrazioni, dovute alla fragilità e all'incostanza giovanile. Reagiva solo quando tali infrazioni erano frutto di cattiva volontà e di opposizione sistematica e voluta alle disposizioni dei superiori.

Così nella vita di Michele Magone si vede quale libertà lasciasse nei primi tempi a questo monello di Carmagnola, e come lo vinse a forza di persuasione e di bontà. Oggi si ha troppo il culto dell'ordine e troppa fretta di ottenerlo.

Il Sistema Preventivo consiste tutto nel prendere i giovani come sono, ragionarli, incoraggiarli, aiutarli in tutto e sempre e avere con loro una pazienza sconfinata. Non consiste tanto nel fare eseguire ordini su ordini, ma nel creare un clima di reciproca confidenza, nell'istruirli continuamente sul perchè devono agire in una determinata maniera, nell'essere al loro fianco come consiglieri e persone di fiducia a cui possono ricorrere ad ogni istante, nell'amarli non solo a parole ma anche a fatti, il più possibile, come i loro genitori di cui noi facciamo le veci.

Quando questo si realizza si vede allora come la Messa quotidiana

non è più un problema, dato che poco per volta si è riusciti a far amare la pietà, a mostrarne la necessità e l'eccellenza, a far considerare la Messa, non come un precetto da adempiere, ma come un mezzo di vita. Quando non si ottiene questo, è segno che si è fatto fallimento nell'educazione, che il Sistema Preventivo non è stato praticato nella sua essenza e nella sua integrità, e che ad esso, almeno in parte, si è sostituito il sistema repressivo.

Don Bosco non voleva ottenere nulla per forza, ma otteneva tutto con la persuasione, frutto della ragione, religione ed amorevolezza.

Quando egli asserì e scrisse: « La frequente confessione, la frequente comunione, la Messa quotidiana sono colonne che devono reggere un edifizio educativo », enunciò un principio ontologico in campo pedagogico soprannaturale, ma non un principio metodologico.

Egli dettò una legge della comunità non dei singoli individui. Per gli individui quello non sarebbe stato un punto di partenza, ma un punto d'arrivo. Ma colla differenza che il punto di arrivo della frequenza ai Sacramenti poteva essere anche remoto, mentre quello della Messa quotidiana doveva essere prossimo.

A chi non si fosse adattato, dopo un po' di tempo, Don Bosco avrebbe detto, come a chi non avesse accettato di sottoporsi alle altre disposizioni regolamentari: Noi qui non teniamo nessuno per forza. A te non pare di poterti assogettare al regolamento dell'istituto. Ebbene riprendi la tua libertà. Ricordati però che questo io lo faccio con lo schianto nel cuore, perchè prevedo che se tu non imparerai ad amare la pietà e a poggiare la tua formazione sull'aiuto di Dio, finirai male, e domani nella vita non troverai più chi abbia tanta cura, tanta comprensione e tanta sollecitudine per te. Tu parti, perchè tu lo vuoi. Ma rimarremo sempre amici, e domani, nella vita, se potrò aiutarti sarò sempre a tua disposizione.

Un esempio di una tal maniera di procedere lo si ha, ma con lieto fine, in un episodo narrato nel V volume delle Memorie Biografiche.

Si presentò a Don Bosco un padre a raccomandargli il figliolo che era imbevuto di pregiudizi antireligiosi e per questo era stato allontanato da altri collegi. Il fatto avvenne nel 1855.

Il ragazzo, di 14 anni, accettò di entrare all'Oratorio di Valdocco per continuare gli studi, ma a tre condizioni.

La prima che non gli parlassero mai di confessione; la seconda che

fosse dispensato dall'andare in Chiesa; la terza di poter fuggire quando volesse.

D. Bosco, malgrado tali premesse poco raccomandabili, lo accettò ugualmente, dando ordine ai maestri e agli assistenti perchè tali condizioni fossero rispettate. Poi prese a trattarlo con tutta bontà, come se fosse uno degli alunni migliori, ma senza dirgli una parola di religione.

Tuttavia quel disgraziato, avendo occhi ed orecchie, era costretto a vedere i santi esempi dei suoi compagni e udire i sermoncini della sera e altre ammonizioni che D. Bosco indirizzava alla comunità. Nella prima settimana, quando la campana suonava per andare in chiesa, il giovinetto si ritirava a passeggiare sotto i portici e talora canterellando canzoni profane. Ma siccome nessuno lo rimproverava o lo invitava a stare alla regola, incominciò ad essere quasi stizzito per la noncuranza che parevagli dimostrassero gli altri a suo riguardo. Cominciò quindi ad entrare in chiesa per curiosità, ostentando una grande indifferenza. E poco per volta, sotto l'influsso dei compagni più adulti della Compagnia di S. Luigi, cambiò completamente vita, si accostò ai sacramenti e divenne un giovane modello.

Un fatto analogo è raccontato subito dopo, ed è documentato da una lettera del 17 dicembre 1855, in cui D. Bosco scrivendo al padre del giovane dice tra l'altro: « Non vuole più saperne di divozione; al mattino non è più possibile farlo levare da letto, e quando si leva non va in chiesa, esce di casa senza licenza, nella scuola si fa poco onore: e quello che è più non dà ascolto ai miei avvisi ».

Ebbene, malgrado tutto questo. D. Bosco tollerò ancora e ottenne alla fine di poterlo ricondurre sulla retta strada (8).

Si sarà prospettata a Don Bosco la possibilità che un giorno si sarebbe messa in discussione la convenienza della Messa quotidiana nei collegi, in quanto obbligatoria? Crediamo di no. Ci pare però certo che, vistane la necessità psicologica o sociale, non si sarebbe spaventato e avrebbe accettato di porla facoltativa. Ma avrebbe in pari tempo spinto al massimo l'impiego dei suoi mezzi educativi per ottenere che ciò che non era più un obbligo di regolamento divenisse una legge di vita. Don Bosco non si attaccò mai alle formule e alle soluzioni fatte, non sognò

---

(8) G. B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche di D. Giovanni Bosco*, vol. V. p. 367-372.

mai di canonizzare il regolamento, ma si adattò meravigliosamente a tutte le situazioni, senza però mai deflettere dal fine propostosi e dall'escogitare nuovi mezzi per raggiungerlo.

7) Prospettive nell'ipotesi di una Messa quotidiana libera

C'è anzitutto da notare che il passaggio dalla Messa quotidiana obbligatoria a quella facoltativa, in un collegio, è pericoloso come, in campo economico, il passaggio da un regime protezionista a quello di un mercato libero e ha quindi bisogno di alcune precauzioni.

In teoria un tale provvedimento dovrebbe solo servire a dare una maggior maturità ai giovani, obbligandoli ad agire con maggior senso di responsabilità e con maggior convinzione.

In realtà può avvenire che gli educatori, per comodità e mancanza di zelo, o per un eccessivo senso di rispetto della libertà dei giovani, trascurino poi di illuminare, istruire, persuadere i giovani sull'importanza dell'assistenza alla S. Messa, proprio come prima, per gli stessi motivi si erano accontentati di obbligare i giovani alla Messa quotidiana, quasi essa agisse *ex opere operato,* e avevano lasciato che tale pratica santissima si trasformasse in *routine.*

Ci pare quindi che, per ottenere lo scopo, che è la partecipazione della maggior parte dei giovani alla Messa quotidiana, per convinzione, si possando indicare le seguenti precauzioni.

1) Si potrà prima fare un esperimento di tale provvedimento in qualche collegio, e vederne i frutti, paragonandoli con quelli di istituzioni analoghe che hanno mantenuto la Messa quotidiana come prescrizione di regolamento.

2) Supposto un esito soddisfacente dell'esperimento, lo si attuerà là dove lo si ritiene necessario, tenuto conto delle usanze e delle esigenze locali.

3) Non ci pare che in via ordinaria possa essere applicato agli interni delle scuole medie, mentre potrà più facilmente essere applicato agli alunni esterni e lo si concederà ai liceisti per la loro maggior maturità.

4) Una tale maniera di procedere richiederà in tutti i superiori una pratica più genuina del Sistema Preventivo, proprio come si deve attuare

negli Oratori festivi, che ottengono la frequente confessione e comunione e la Messa quotidiana solo per via di interessamento e di persuasione.

5) Data l'importanza della cosa si dovrà far ricorso alla cooperazione delle Compagnie, le quali hanno appunto lo scopo di vivificare la vita di pietà della comunità, e potrebbero benissimo avere tra gli articoli del proprio regolamento quello della frequenza quotidiana alla Messa (9).

In tale maniera e con uno zelo raddoppiato si potrà far fronte agli inconvenienti di un tale passaggio, si potrà ovviare al pericolo di veder disertata la Messa e i Sacramenti dalla maggior parte della comunità, si potrà anzi ottenere una formazione più soda e personale, tanto da resistere più facilmente al trapasso dalla vita di collegio alla vita del mondo, formando cristiani e apostoli convinti che divengano fermento della società nella generazione attuale.

EUGENIO VALENTINI S. D. B.

---

(9) Ecco come D. Lemoyne descrive l'origine e lo scopo delle Compagnie: Bisognava *dare eccitamento* al bene operare, con qualche pratica *stabile ed uniforme*, che collegasse insieme *i più virtuosi*, destasse fra di loro *una santa emulazione*, ed *essendo in molti*, li rendesse forti *contro il rispetto umano*. (M. B., III, 214).